TOSCANA OGGI

Quotidiano

Data 30-05-2010
Pagina
Foglio 1

BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

Paolucci: il segreto della tutela è l'amore della gente

di **Lorella Pellis**

Sarà uno dei big al convegno di Livorno sulla salvaguardia dei beni culturali ecclesiastici. Ad **Antonio Paolucci**, direttore dei Musei vaticani e presidente di «Memoria ecclesiae», il compito della prolusione ai lavori.

Professor Paolucci, data la dimensione del patrimonio artistico della Toscana è facile immaginare quale sia anche l'incidenza dei beni culturali ecclesiastici all'interno della regione. Una realtà di cui forse è anche difficile rendersi conto, perché ci sono ovviamente le opere d'arte ma anche documenti storici di grande valore...

«Tutti sappiamo che la realtà del patrimonio culturale a destinazione ecclesiastica, i beni cioè che genericamente intendiamo come opere di arte sacra o comunque di interesse, di storia, di competenza e di destinazione religiose, sono un numero sterminato in tutta Italia. Da Bressanone a Lampedusa non c'è centro abitato che non conservi qualcosa della sua storia religiosa. In Toscana questo è più diffuso che altrove perché la Toscana è sempre stata considerata e continua a essere considerata la vetrina dell'artisticità italiana. E tuttavia, sembra strano dirlo, ma anche in Toscana questo patrimonio è in gran parte incognito e in grandissima parte non valorizzato, non conosciuto come meriterebbe. Questo è il problema. Di questo e di altri argomenti che attengono questo specifico problema si parlerà lunedì prossimo al convegno di Livorno».

Tutela e salvaguardia sono senza dubbio l'obiettivo primario, visti anche i tanti furti che hanno interessato finora le nostre chiese. Ma preservare un'opera mettendola in cassaforte significa in pratica snaturarla. I musei diocesani sono una risposta sufficiente a questa esigenza?

«La caratteristica distintiva delle opere d'arte a connotazione sacra, quelle che abitano le nostre chiese, cappelle e santuari, è che hanno un carattere squisitamente identitario cioè sono parte della comunità, del popolo che le ha volute. La cosa più importante in assoluto per la salvaguardia di questi beni è il riconoscimento da parte della popolazione, della comunità che ne è moralmente proprietaria. Si mantiene nella storia quello che si conosce, meglio ancora quello che si ama, quello che lo si riconosce come identitario, come espressione della propria storia e cultura. Per fortuna vi sono ancora tante chiese in Toscana, come in tutta Italia, dove la gente è orgogliosa di Simone Martini o del Pontormo. Penso a Carmignano, per dirne una, dove il Pontormo sta lì da secoli. Quelle cose si salveranno proprio perché la gente le considera sue. Sono beni che hanno un padrone. Questo è lo strumento fondamentale della tutela. Quello che si dimentica è inevitabilmente destinato a deperire, a essere dimenticato e quindi a perdersi. Per cui o il museo diocesano ha una relazione concreta, efficace, vissuta, con la popolazione, con la comunità ecclesiale che lo ha voluto, e allora funziona anche come luogo della tutela, altrimenti diventa una specie di freezer, qualcosa dove queste opere stanno lì, nessuno le conosce più, nessuno è interessato alla loro sopravvivenza, vengono dimenticate e la conseguenza dell'oblìo è la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

la dispersione, è la fine. Questo secondo me è il vero problema».

Quali possibilità ci sono, viceversa, di mantenere il patrimonio artistico-religioso il più possibile diffuso sul territorio, nei luoghi per i quali è stato pensato, ovviamente garantendo la necessaria sicurezza?

«Se io avessi un'idea materialistica e banale della tutela direi che ci vogliono più soldi e investimenti. No, non è così. Ci vuole un'educazione da parte dei preti, da parte dei vescovi, da parte della scuola verso la popolazione perché capisca l'importanza di questi beni e se ne faccia carico, ne sia orgogliosa. Questo è il vero investimento. Con i soldi si fanno solo pasticci e devastazioni».

Come giudica l'attuale politica di tutela e promozione del patrimonio storico-artistico-religioso sia a livello nazionale che regionale?

«La giudico assolutamente inadeguata. Se la gente stessa non sa più riconoscere, vedendola in un quadro attaccato in una chiesa, una Trasfigurazione da un'Ascensione, da una Resurrezione, cosa vuole che ne sappiano i ministri e i sottosegretari? Torniamo sempre lì. Questo è il mio pallino fisso. Cioè la consapevolezza colta della gente, l'orgoglio del possesso, la conoscenza della storia. Lavoro improbo, immane, che impegna generazioni ma che non si risolve con la bacchetta magica della politica. I politici hanno altro da pensare, ai loro interessi primari prima di tutto e poi, forse, al resto. Quindi o la cosa nasce dalle comunità, oppure sono estremamente pessimista. Ma sono ottimista invece per quanto riguarda la gente. Questa è la linea da perseguire».

Lei dice che non servono più investimenti. Ma non pensa che tempi di vacche magre come questi finiscano per incidere negativamente su quell'intervento pubblico adeguato, anche sul piano promozionale, che sembra auspicare anche il prossimo convegno di Livorno?

«Dirò una cosa paradossale, scandalosa. Io faccio l'elogio della miseria. Le opere d'arte si sono conservate perché la gente era povera, hanno cominciato ad essere rovinate, perdute, rubate da quando gli italiani sono diventati abbastanza ricchi. Quindi non preoccupiamoci dei tagli. Preoccupiamoci che non ci siano tagli nella testa della gente, nella cultura, nella sensibilità delle donne e degli uomini. Questo è importante».

Quindi, secondo lei, non è neppure necessario ipotizzare un più vasto coinvolgimento di sponsor privati...

«Lasciamo stare gli sponsor privati. Qui siamo sempre a parlare di quattrini, di soldi. Vada nell'oratorio della Misericordia a San Casciano Val di Pesa. Si fermi davanti alla Croce dipinta da Simone Martini e poi se ne riparla. Anche senza sponsor».

Qual è a suo giudizio, dunque, il compito della Chiesa in questo campo?

«Il compito della Chiesa è di essere un po' più colta, che i preti sappiano un po' più di queste cose, che usino le opere d'arte antiche per fare della catechesi intelligente. Questo si dovrebbe chiedere alla Chiesa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile